

della manna (v. 14) mettendola in rapporto con la rugiada, la quale spesso si descrive come elemento che è stillato dal cielo (cf. Dt 33,28; Ag 1,0). Poi c'è un tentativo di spiegare il termine "manna" (v. 15). Ma è un tentativo di dare una spiegazione alla parola manna, che in realtà risulta piuttosto singolare.

Quello che va sottolineato è che davanti alla manna il popolo "non sa". Soltanto Mosè riesce a spiegare la sua origine (v. 15: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo") e le disposizioni di YHWH al suo riguardo (v. 16: "Ecco che cosa comanda il Signore..."). Non basta pertanto conoscere la sua forma materiale e l'eventuale nome. Quello che interessa di più è il senso dell'evento, il quale viene spiegato da Mosè. La spiegazione da lui offerta ha due parti: (a) si tratta di un "dono", (b) esige, però, obbedienza da parte del popolo a una certa normativa.

Ci sono, in effetti, nel testo una serie di indicazioni sulle limitazioni quantitative e temporali di raccolta della manna. Ciascuno, sia che ne raccogliesse molta o poca, ne aveva quanto era sufficiente per il nutrimento giornaliero.

La manna raccolta deve bastare solo per quel giorno (cf. V. 18). In questi versetti emerge anzitutto la richiesta di fiducia nella provvidenza misericordiosa di Dio, che non fa mancare il cibo al suo popolo. L'accumulo non serve, anzi il cibo accumulato in misura maggiore del necessario imputridisce (vv. 19-20; cf. Lc 12,13-21. 29-31).

Tintoretto – CADUTA DELLA MANNA, Scuola Grande di san Rocco - Venezia

- Siamo dinanzi a un dipinto di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto (1518-1594), posto nella Sala dell'Albergo della Scuola Grande di San Rocco, a Venezia. È un grande telero di 550 x 520 centimetri, dipinto nel 1577 e facente parte del complesso programma iconografico che il Robusti ideò per questa immensa sala.
- La manna è figura dell'eucaristia per esplicita rivelazione di Cristo. «In verità, in verità vi dico: non Mose vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo»». Un'allusione all'eucaristia che, nell'arte cristiana, ha avuto sempre una sua rappresentazione. La più antica si trova a Roma, presso le catacombe di San Ciriaco, in un affresco del IV secolo che descrive la deposizione di una ciotola di manna nell'arca dell'alleanza. Molto spesso la manna viene accostata all'ultima cena. La caduta rappresenta il dono di Dio; la raccolta, la comunione del popolo ebraico con Dio e il collegamento con il sacramento dell'eucaristia. In epoca rinascimentale il soggetto della manna fu particolarmente caro a diversi pittori e il Tintoretto non fa eccezione, nelle due magistrali versioni, quella della Scuola di San Rocco, qui considerata, e quella della basilica di San Giorgio Maggiore, dove è posta di fronte all'Ultima cena.
- Se guardiamo ancora il quadro non ci sfuggirà quella caratteristica che da sempre è stata notata nel Tintoretto: la teatralità. Egli amava il teatro; lavorava anche per il teatro. Costruiva teatrini con quinte e figure di cera per impostare la composizione dei suoi dipinti. Il risultato fu una pittura originale, che univa un grande respiro a una contenuta monumentalità e a un'esecuzione fresca e veloce

Catechesi adulti

7 gennaio 2019

VII Incontro: IL PANE DEL PADRE

La mormorazione del popolo (vv. 2-3)

L'autore biblico pone subito in luce negativa le lamentele del popolo. Israele non viene presentato come se stesse per morire di fame e invocasse il pane. Al contrario, il popolo brama le "pentole di carne d'Egitto" e "pane a sazietà". Num 11,4 e Sal 78,30 condannano esplicitamente la bramosia di carne da parte del popolo come un desiderio illecito.

La protesta di Israele non è tanto a causa di una necessità vitale, ma un giudizio vitale sul cammino fatto: il popolo considera l'esodo non un cammino verso la vita, ma verso la morte. Il verbo "morire" ricorre ben due volte in un solo versetto: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto... invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". Il popolo ha perso di vista il luogo verso il quale sta andando; il deserto da luogo di passaggio è giudicato il luogo dove si arriva e si muore. Nasce allora la nostalgia dall'Egitto: si vuole tornare indietro, si preferisce la schiavitù dell'Egitto alla fatica del cammino. La preoccupazione per il cibo, la paura e la stanchezza, fanno dimenticare a Israele tutto ciò che Dio ha compiuto per lui. Nel deserto Israele non sa fare "memoria", si sente solo con se stesso, schiavo più di prima. Ciò che riesce a ricordare è solo la sua schiavitù.

Non è una semplice lamentela ma è una questione teologica. Le lamentele del popolo non sono un "brontolio" casuale, ma un sentimento di incredulità che chiama in causa proprio l'elezione di un popolo da parte di Dio. In breve, la mormorazione-protesta degli Israeliti distorce e deforma l'evento fondante della sua storia e un rifiuto palese del Nome di YHWH che si era rivelato proprio attraverso l'avvenimento dell'esodo (cf. Es 3,14-18; 6,2-8). Nel suo giudizio di valore, Israele stravolge il senso della salvezza operata da Dio, interpretandola come cammino di morte.

Il peccato di Israele è la mancanza di "memoria", intesa in senso biblico, come un atteggiamento del cuore che rende presente la propria realtà fragile e debole, facendo nascere la gratitudine per la salvezza operata da Dio. La memoria rende presente il passato e apre al nuovo intervento salvifico di Dio. Il cammino verso la terra si perde così nella nostalgia delle cose e del passato, in cui la schiavitù appare come libertà. Senza memoria Israele rimane prigioniero del suo presente, della difficoltà del deserto, anzi interpreta il deserto come la sua situazione definitiva. Incapace di guardare avanti, oltre il presente, verso la terra, Israele dimentica la sua schiavitù e insieme la bontà misericordiosa di Dio che lo ha scelto e liberato.

Iniziativa divina: promessa di pane e prova di Israele (vv. 4-5)

Questi versetti sembrano isolati nel contesto:

- (a) Al v. 3 il racconto inizia con le mormorazioni da parte degli Israeliti. Essi pensano di mettere alla prova Mosè, e in ultima analisi Dio. I vv. 4-5 hanno la funzione di manifestare che in realtà non è Dio, ma Israele che viene messo alla prova nel deserto. I vv. 4-5 non costituiscono, all'interno del racconto attuale, una vera

risposta alla protesta di Israele. Se Dio è disposto a *“far piovere pane dal cielo”* (v. 4) lo fa di propria iniziativa. L'effetto che vogliono produrre i vv. 4-5 nel lettore è quello di una *“cordiale indifferenza”* di Dio per le lamentele di Israele. Dio concede il suo dono in gratuità assoluta e per decisione sua. È lui a porre le sue condizioni al popolo per metterlo alla prova: *“per vedere se cammina secondo la mia legge o no”* (v. 4).

(b) Il contrasto tra il v. 3 che riporta la mormorazione di Israele e i vv. 4-5 che raccontano il dono gratuito di Dio è palese. In ogni caso si possono distinguere due universi di valori diversi. Mentre l'Egitto rappresenta la morte e la schiavitù, il deserto va preparando al popolo alla libertà e alla fiducia in Dio:

– MORTE / VITA: Israele pensa alla morte, si chiude nell'idea del deserto come morte definitiva, adotta un atteggiamento fatalista; YHWH, invece, s'impegna in dar da mangiare al popolo preservandogli la vita, rivelandosi come Colui che nutre il suo popolo con provvidenza misericordiosa, capace di modificare la situazione e offrire un futuro diverso.

– PASSIVITA' / ATTIVITA': Israele guarda al passato quando erano *“seduti”* presso la pentola di carne in Egitto; YHWH, invece, parla di Israele attraverso diversi verbi di movimento: *“uscire”, “camminare”, “raccolgere”, “portare a casa”,* ecc. Israele preferisce la comodità della schiavitù; Dio chiama il suo popolo alla fatica del camminare e dell'agire liberamente.

– SAZIETA' / PROVVISORIETA': Israele ha nostalgia del pane che mangiavano *“a sazietà”* in Egitto; YHWH invece promette un pane del quale il popolo dovrà *“uscire a raccogliere ogni giorno la razione di un giorno”*. Alla falsa sicurezza dell'abbondanza materiale si oppone la fiducia e l'abbandono alla provvidenza divina, che nutre con amore giorno dopo giorno la vita degli uomini.

(c) Dio offre al popolo un pane che scenderà dal cielo, cioè che sarà dono assoluto del Signore. Alla promessa del pane si aggiungono due altri particolari. Il popolo ne dovrà raccogliere una porzione ogni giorno. Questa viene concessa come pane quotidiano. Il sesto giorno, invece, la quantità viene raddoppiata in vista del sabato. Al dono del pane si accompagna una prova: *“per vedere se cammina secondo la mia legge o no”*. Nella narrazione che segue, la disobbedienza del popolo è riferita sia alla mancata osservanza di raccogliere una porzione giornaliera di manna (v. 20) sia di raccogliere in giorno di sabato (v. 27). Il che fa pensare, quindi, che la prova consista nel vedere da una parte, se Israele è in grado di affidarsi totalmente a Dio ogni giorno e attendere il cibo dalla sua provvidenza; dall'altra, se è fedele nel ricordare settimanalmente con spirito gioioso e riconoscente i doni di Dio.

Mosè e Aronne reagiscono alle mormorazioni del popolo (vv. 6-8)

Questi versetti riportano la risposta di Mosè e di Aronne alle mormorazioni del popolo (v. 3). In stile polemico il discorso comprende due tematiche:

(a) Il popolo ha accusato Mosè di non aver avuto buone intenzioni nel guidarlo nel deserto (v. 3). Mosè replica che essi avrebbero fatto presto esperienza di quel Dio che li aveva condotti fuori dall'Egitto: *“questa sera saprete che il Signore vi*

ha fatti uscire dal paese d'Egitto; domani mattina vedrete la Gloria del Signore” (v. 7). I due verbi (*“sapere”, “vedere”*) esprimono la stessa esperienza: Israele dovrà sperimentare la potenza di Dio; l'indicazione di *“sera”* e *“mattina”* sembra essere una espressione letteraria che intende evocare la cadenza *“sera – mattina”* della settimana della creazione. Il v. 8 chiarifica il modo in cui Dio si farà conoscere: la sera, offrirà agli Israeliti la carne e, al mattino dopo, il pane.

(b) In secondo luogo, Mosè e Aronne affrontano il problema delle mormorazioni. Il popolo sta prendendosi con Dio, non con loro. È significativo nel testo ebraico il triplice riferimento alla mormorazione *“contro YHWH”*: *“Egli ha inteso le vostre mormorazioni contro YHWH. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?”* (vv. 7-8).

YHWH conferma le parole di Mosè (vv. 9-12)

Mosè invita a Aronne a radunare l'assemblea del popolo perché si *“avvicini”* a YHWH. Il verbo ebraico utilizzato per dire *“avvicinarsi”* è un termine tecnico per indicare l'incontro con Dio presso il santuario. Mentre Aronne sta parlando al popolo, *“ecco la Gloria del Signore apparve nella nube”* (v. 10). La menzione della Gloria dà un senso di trascendenza a tutto l'episodio: i doni divini della carne e del pane sono *“segni”* che dovranno condurre alla fede, cioè alla contemplazione della Gloria di YHWH. Il Dio di Israele non è legato a un Tempio (non c'è ancora nessun santuario), né a una terra (non ci siamo giunti ancora), ma a un popolo dovunque esso si trovi. Il testo descrive una vera e propria esperienza di Dio. Il popolo chiedeva pane e carne; Dio, invece, dona se stesso.

La manifestazione di Dio si esprime attraverso due simboli: la nube (v. 10) e la parola divina ascoltata dal popolo (v. 11-12). La nube probabilmente sta a indicare quella presenza provvidente di Dio che avrebbe accompagnato il popolo giorno e notte (cf. Es 13,20-22). Il punto culminante di questi versetti si raggiunge, però, soltanto quando Dio si rivolge a Mosè, quando si ascolta la parola.

Il fatto straordinario è che Dio dà in ogni modo soddisfazione alle mormorazioni. Promette carne per la sera e pane per il mattino dopo. Ciò nonostante egli va incontro alle loro richieste non per soddisfare i loro brontolamenti, ma perché essi capiscano che dietro il gesto misericordioso di procurare loro del cibo c'è Dio.

Compimento della promessa di cibo (vv. 13-21)

La sera arrivarono le quaglie e il mattino dopo la manna era sparsa tutt'attorno al campo. Il dono delle quaglie e della manna sono la risposta di Dio attraverso Mosè e Aronne alla recriminazione del popolo. Dal punto di vista storico naturale ambedue i fenomeni sono possibili nel deserto. Esiste una specie di tamarisco dai cui rami cade, verso giugno-luglio, una specie di gomma bianca in granellini, del tutto commestibile. Inoltre, sembra frequenti che nella stessa regione del Sinai stormi di quaglie cadano al suolo a causa della forza del vento. Il punto di partenza della tradizione a proposito della manna è la certezza che il popolo di Mosè ha beneficiato di un cibo sul quale non poteva contare. La scoperta di un tale cibo in circostanza eccezionali è apparsa come un miracolo. Dio ha fatto concordare al bene del suo popolo un fenomeno naturale di quella regione. Il testo cerca di dare una descrizione